EDE

autobiografia di Ebe Gemmi

a cura di Silvana Renzi

Stampato nel 2025 presso:
Eliocolor srl - Reggio nell'Emilia

Testo e immagini di proprietà degli autori.
Vietata la riproduzione e/o diffusione,
anche parziale, a fini commerciali.

A mia figlia Emanuela,
ai miei nipoti e pronipoti,
ai miei cari tutti.

Il segreto, cara Alice,
è circondarsi di persone
che ti facciano sorridere il cuore.
È allora, solo allora,
che troverai il
Paese delle meraviglie.

(“Alice nel paese delle meraviglie” di Lewis Carroll. Il cappellaio matto)

PREFAZIONE

Mi ha presentato la signora Ebe Gemmi la mia collega volontaria biografa, Gilberta. C'era stato, da parte sua, un incontro preliminare, ma non ha potuto dare seguito alla intervista vera e propria. Ebe abita in una elegante palazzina di tre piani, con un montascale che si snoda per le tre rampe. Al primo piano la porta aperta mi svela un gioiellino di giovane novantaseienne: ciocche di capelli candide come meringhe, due occhietti scuri, scintillanti. Un deambulatore l'aiuta a spostarsi in casa con più sicurezza ed è sorprendentemente agile, autonoma. Nel salotto-soggiorno campeggia un tavolo con panno verde. Quando c'è da fissare la prossima data: «Che non sia di giovedì». *Sì, perché ogni giovedì riceve tre signore, sue vecchie amiche, per il consueto appuntamento del burraco (pinnacolo e burraco - oggi solo burraco - sono stati compagni fin dagli anni '60 per coppie di amici, sempre quelli, finché ci sono stati). Su quello stesso panno verde (di mercoledì, però) metteremo in fila i suoi ricordi di famiglia e personali. Mi avverte che ha l'apparecchio acustico. Idealmente ha già preso carta e penna. Attenta, consapevole, ha piacere di raccontarsi. Senza indugio, su un tablet mi mostra il futuro: gli amatissimi nipoti e pronipoti. È nonna, bisnonna, zia, prozia. Io l'invito a tirare fuori l'album delle vecchie foto della famiglia di origine e di quelle di qualche primavera fa. Il periodo della guerra, classe 1929, sembra non appartenerle, rimane sullo sfondo; il racconto si sposta sulla vita familiare che da quello sfondo ne prende gli ineludibili tratti. Della madre, ripeterà più volte gli elogi:* «sapeva fare di tutto», «ha dato l'anima», «è stata eroica»*; di quanto si sia dedicata alla famiglia, fulcro di tutta la sua esistenza. Non le sembra di farle un torto affermando che è stata*

avara di manifestazioni affettive: Ebe, sincera, giusta, spontanea, rivela un piccolo grande cruccio infantile che è ancora lì, immutato, nel suo angolino. Le corde dissonanti di momenti tristi non inibiscono il racconto, Ebe semplicemente lascia andare. Pragmatica, ritorna sul pezzo. Attraverso la parola, oggetti, immagini, stati d'animo, espressioni del viso, - puntualmente annuncia e conclude i ricordi con mimica facciale eloquente, se tristi, con garbato riso se gioiosi - pensare, fare, si parlano di continuo. Al centro la famiglia, un rapporto profondo che guarda al passato e al presente. Ed è per questo che racconta di un centenario podere, protagonista della sua giovinezza e che parla ancora oggi, ma con emozione nuova. Le è sempre piaciuto leggere e il primo giorno della nostra conoscenza l'ho trovata alle prese con un romanzo storico – anno 1600 – "La chimera"; c'è qualcosa che le sfugge, ma lo leggerà fino all'ultimo. Che bella, sana ostinazione! E un caro ricordo - un libro per bambini, fiori parlanti che raccontavano storie, in particolare la magnolia - ha ispirato la copertina della sua autobiografia. Uno spunto l'ha suggerito il suo nome anagrafico palindromo, Ebe. E palindromo è anche il nome affettivo Ede. L'immagine è a specchio. Ho di fronte una signora ancora in salute, circondata da familiari presenti e affettuosi.
*Ede ti è piaciuta l'esperienza di raccontarti? «*Sì, anche perché sono stata in compagnia». *La parola compagnia ricorre più volte, è una sua cifra. Chissà cosa penserà Ede, se approverà, quando mi domanderete: «Ma insomma, l'amica Ede non ha nessun difetto»? E io risponderò con squisita ammirazione: «Sì, è golosa della buona compagnia».*
Reggio Emilia, inverno 2024 **Silvana Renzi**

I nomi

Il mio nome anagrafico e con il quale mi presento è Ebe, ma in famiglia e in tutta la mia vita mi hanno chiamata Ede, in ricordo della mia sorellina, la primogenita, morta a due anni. Sono nata il 19 giugno 1929 a Villa di Massenzatico e sono la terza della mia famiglia. Il primo fratello è Edmeo o Edmo, non so con quale nome è stato registrato, ma so che lo abbiamo chiamato Edmo. Segue mio fratello Gregorio, come il nonno paterno, così è registrato; a mia madre piaceva Deo, per noi è sempre stato Deo. Ci sono io al terzo posto. Dopo di me è nata Dimma, in famiglia chiamata Imma. L'ultimo è Gianfranco, anche qui, solo Franco. Dei miei fratelli è in vita solo il primo, Edmo, che il 18 marzo di quest'anno compirà 99 anni. Abita a Reggio, la sua salute è precaria, è accudito dalla figlia, mia nipote Elisabetta detta Betti ed è lei che mi dà sue notizie. Con Edmo non possiamo sentirci al telefono perché siamo sordi tutti e due.

Mio padre

Augusto Gemmi, è nato nel 1890 a Villa di Massenzatico. Faceva parte di una famiglia di contadini proprietari con 11 figli, 7 maschi e 4 femmine. Ha conosciuto mia madre che aveva 14 anni e lui era 18 anni più vecchio. Lei mostrava più della sua età, aveva già un aspetto di donna. Per la notevole differenza di età i rispettivi genitori disapprovarono il loro amore. Decisero perciò di «scappare di casa» e rifugiarsi a Genova, da un parente di mio padre. Durante l'ospitalità li tenevano separati in attesa del matrimonio. Il matrimonio fu celebrato senza la benedizione dei genitori. Il malanimo di questi ultimi è durato per tutta la loro esistenza e in parte ha toccato inevitabilmente anche noi figli. All'inizio della vita familiare commerciava in granaglie. In quel

periodo la situazione economica era stabile, stavamo molto bene. Nel ‘29 la situazione mutò in peggio. Fu l’anno di una tremenda gelata che danneggiò gravemente le viti; i contadini, che non poterono raccogliere quanto previsto, non avevano denaro per pagare i fornitori e così, a catena, quel disastro finì per ridurre mio padre al fallimento. Da su precipitammo giù. Fece poi il mediatore, era portato per la contrattazione. Tutto dipendeva dal buon esito dell’affare; comunque non sempre riceveva il tornaconto pattuito. Il più delle volte lo fregavano. Purtroppo, è spiacevole dirlo, ma c’era spesso lo zampino malevolo di un suo stretto congiunto. I miei erano *casânt,* i più *puvrètt;* prima venivano i contadini proprietari, gli affittuari, i mezzadri-*casânt.* Abitavamo a Massenzatico. In una parte di casa c’era la famiglia del contadino, nell’altra noi. In quella casa condivisa siamo stati male, non avevamo alternativa. Non c’era acqua, non c’era il gabinetto. Qualche tempo dopo siamo rimasti a vivere da soli, ma comunque era una casa vecchia. A pianterreno c’era un *ciûs,* ricovero per gli animali, e mio padre metteva a crescere un paio di maialini, uno per venderlo al mercato, l’altro per noi. Quando era il momento lo tagliavano in due parti e alle 5 del mattino veniva il macellaio per la preparazione degli insaccati. In una occasione portò al mercato un maialino ancora piccolo e con il ricavato comprò una radio. Era contrario che i suoi figli andassero in casa di chi la possedeva, per ascoltarla. Aveva un carattere giocoso, ci raccontava svariati aneddoti: ad esempio ci raccontava del cavallo detto *al brótt,* di proprietà del contadino e che mio padre e altri lì intorno usavano per i lavori agricoli, ma teneva così tanto a quell’animale che andò a finire che denominassero lui stesso *al brótt.* A Massenzatico lo conoscevano come *brótt Gem,*

brótt cme al só caval. Chissà perché. Eppure dei suoi fratelli, lui, Augusto, era il più bello, aveva i capelli scuri. Suo padre, il nonno Gregorio, era rosso di capelli e i suoi fratelli, i miei zii, rossastri. Non avendo un mestiere proprio che gli desse più sicurezza, per risollevare le sorti della nostra famiglia decise, come molti, secondo la politica del regime, di partire per l'Africa. Prima di partire aveva preso in affitto 6 biolche per la mamma, che rimaneva da sola con 5 figli. In quel periodo siamo stati ospitati in casa di mio nonno materno, Antonio Bellocchi; lui non ci voleva, non poteva rifiutarsi apertamente, ma ci teneva di malavoglia. Ci ha trattato male, molto male. I rapporti tra mia madre e suo padre sono stati sempre conflittuali. È stato un periodo infelice per tutti noi. Anche da parte dei familiari materni non ho un buon ricordo. In casa del suocero mio padre non poteva neanche entrare. Lo odiavano. Questa ostilità ha segnato la mia infanzia. Io, timorosa, andavo in casa della nonna materna Nina quando non c'erano il nonno e qualche zio; lei mi dava sempre qualcosa da portare a casa e così ritornavo un po'più sollevata dopo quella "spedizione". Tra i tanti episodi spiacevoli ricordo di quando mio padre aveva comprato del filo di ferro per mettere a posto i filari delle viti, ma mio nonno usò quello nuovo per il suo terreno e per noi usò quello vecchio. Non ha agito bene, No, proprio no. Il papà, dall'Africa, mandava del denaro. Non stette via molto, dovette ritornare prima del previsto perché aveva contratto la malaria. Pian pianino si andava riprendendo in salute, ma nessuno lo aiutò veramente.



Augusto Gemmi con la *zanèta*

Mia madre

Fede Bellocchi, nata nel 1908 a Villa di Massenzatico. Si è sposata molto giovane, a 23 anni aveva avuto già 6 figli. La prima figlia, di cui porto il nome, è morta a soli 2 anni. Dunque 5 figli: 3 maschi e 2 femmine. Dopo le numerose gravidanze e aborti spontanei - tra cui un aborto al sesto mese di due gemelli- non ci sono state più nascite. Aveva quarant'anni e non portava le gravidanze a termine. Noi eravamo già grandi, ma saremmo stati contenti di avere un nuovo fratellino o una nuova sorellina. Mi piaceva la mia famiglia numerosa e da ragazza pensavo "*Piuttosto che nessun figlio ne vorrei sette, otto…"* Era una donna che sapeva fare di tutto. *(Ede lo ripeterà più volte).*

Giovanissima ha dovuto imparare e svolgere tanti mestieri, crescere i figli, la campagna, la cucina, il cucito. Infaticabile, coraggiosa. Cuciva i vestiti per i figli, passandoli da uno all'altro; ai tempi delle elementari, anno dopo anno aggiungeva una balza in fondo che rifiniva a punto a croce. Noi bambine ci vestiva alla stessa maniera e ci prendevano per gemelle e così io stessa, da ragazza, cucivo per me e mia sorella abiti simili. Con quell'ago sempre a rammendare buchi alla punta e al calcagno di calze e calzini. Da *casânt*, aveva coltivato canapa a metà con il contadino e dopo che gli steli erano stati a mollo, sfilava la fibra per poi filarla al telaio e realizzare le lenzuola.



da sinistra, la seconda è Imma, la quinta è Ede

Al malgarèn

La differenza di età tra noi fratelli era poca e bisticciavamo spesso da piccoli, ma nostra madre riportava la disciplina in quattro e quattr'otto. Per punirci adoperava un arnese utilizzato per raccogliere dalla spianatoia la farina o le briciole dopo la lavorazione del pane o della pasta sfoglia. Era una scopetta ricavata da rametti di saggina riuniti e legati ad un manico di legno, *al malgarèn.* Per essere convincente usava il manico, la parte dura… Eravamo in cinque, tutti piccoli, bisticciavamo per nulla. Era colpa nostra! Il papà guai, a volte la rimproverava perfino, ma la mamma non faceva sconti. E così era suo anche l'onere della nostra educazione. Un nostro zio materno, più vecchio solo di qualche anno di mio fratello Franco - il più piccolo - spesso si univa a lui - erano zio e nipote - veniva da noi a chiamarlo e andavano a fare birichinate, dispetti ai contadini, rubando frutta ancora acerba o disperdendo l'acqua raccolta

nelle botti per irrigare le viti. Il nipote seguiva più che volentieri lo zio giovane! Alle rimostranze dei contadini mio padre immancabilmente difendeva il figlio. A dire il vero tutti noi coccolavamo Franco, l'ultimo nato.

Vita quotidiana

A mia madre piaceva leggere. In casa non c'erano mai *di grân sôld*, ne rimanevano pochi *da magnêr* ma lei faceva in modo che in casa ci fossero libri. Ho ben vivo il ricordo di quella volta in cui aveva portato un libro per bambini, di piante che parlavano. Dopo anni ho riconosciuto quei fiori - si trattava di magnolie - ma allora non li conoscevo. Era un libro bellissimo, mi è rimasto impresso ancora oggi. Egualmente, quando aveva due soldi in più incaricava mia sorella Imma di comprare delle bistecche, per farci mangiare ogni tanto qualcosa di sostanzioso. Da *casânt*, in quel pezzetto di orto aveva alcune galline e mi mandava spesso a prendere un uovo dicendo: "*Va' che t'insegno a bucarlo in cima con l'ago*". Crescevo minuta, era una cara attenzione che mi piaceva. Ha dato l'anima *(ripeterà più volte).* Ci teneva ad avere una famiglia unita e rispettosa. Ricordo di quando mio fratello Franco, da militare aveva avuto una licenza - era la fiera del paese - e fino a che non è arrivato non abbiamo toccato niente di ciò che c'era in tavola. È stata una donna forte e saggia; se poteva spendere lo faceva con parsimonia e ci faceva notare: "*Incôo spèndom, l'è mia sèimper acsé."*



la «bambolina» di destra è Ede

A ciascuno il suo…

Noi collaboravamo giudiziosamente nei lavori domestici e in campagna: ognuno aveva i suoi compiti e dava il suo contributo. Era compito dei miei fratelli aiutare la mamma con la gramola per preparare il pane. Alla sera c'era l'abitudine di farci andare a letto lavati ed era compito ancora dei miei fratelli riempire il mastello con i secchi d'acqua presa dal pozzo. Mia madre la riscaldava e così dopo cena andavamo a dormire puliti. Per il bucato, a prendere i secchi d'acqua, toccava a me e a mia sorella, 10 secchi a testa. Li contavamo rigorosamente, senza imbrogliare. A tirare la catena del pozzo ci facevano male le mani. D'inverno non si potevano lavare le lenzuola, si doveva rimandare in primavera non disponendo di un posto al coperto. In quell'occasione ci diceva: "R*agâs dôp aveir stès i linsōl magnarom la tûrta ed rîs."* Per stenderle, altra fatica per la mamma che nell'aia tendeva la grossa, pesante corda. Per noi, fin da ragazzini, in tempo di vendemmia e di spigolatura la sveglia era all'alba. Nostra madre chiudeva la fila, restava dietro, si perdeva sempre qualcuno. Raccoglievamo 1 quintale e ½ all'anno di spighette. Lei, ancora una volta per spronarci a resistere e andare avanti diceva: "*Vediamo chi è capace di fare i mazzi più grandi*" e rinnovando la dolce promessa aggiungeva: *"Dôp andom a bâter al grân e magnarom la tûrta ed rîs"*. Era intelligente e furba.

…e beata gioventù

I miei tre fratelli andavano a letto presto, in un letto matrimoniale tutti e tre e si alzavano presto. Combinavano una baraonda della malora! La mamma si disperava, le piaceva l'allegria, ma non lo scompiglio. Eravamo gioiosi, tutti riuniti

attorno a quel tavolo della cucina; ridevamo ricordando qualche aneddoto o ascoltando quel che capitava, specie a mio fratello Franco, gioviale, spontaneo. Ci raccontava con semplicità le "sue cose". Una volta rivelò davanti a noi fratelli e alla mamma: "*Gh'o paura che la mia muròusa…"* e la mamma, pratica, andò subito al sodo: "*Hai fatto o non hai fatto?*" "*Ho fatto*." "*Io ve l'ho sempre detto che a far così, vien così!*". Franco era pronto ad assumere le sue onorevoli responsabilità. Mia madre era schietta e apertamente parlava di come va la vita.

L'ê listès

(qui un ricordo prorompente che Ede sussurra, quasi per pudore, ma che la bambina Ede ancora reclama).

Da mia madre penso di non aver ricevuto mai un bacio. Non esprimeva la sua dedizione per noi con quelle che si chiamano «coccole». Mi è mancata questa cosa, sì, mi è proprio mancata! *L'ê listès*. Ho comunque un bel ricordo. Quel che conta è che ha tirato su una bella famiglia unita e noi fratelli abbiamo avuto tanto affetto negli anni, l'uno per l'altro. Abbiamo sempre abitato di fianco al contadino; siamo rimasti in quella casa man mano che qualcuno di noi si sposava e andava ad abitare altrove. Più avanti racconto dello storico podere - di cui faceva parte la casa in cui abbiamo abitato da sempre - appartenuto al nonno paterno Gemmi Gregorio e che riguarda anche il mio oggi.



Fede Bellocchi



da sinistra: Franco, Ede, Edmo, Imma, Gregorio

Il tempo della guerra. Spigolature

Come molti, eravamo costantemente affaccendati a procurarci di che vivere. Avevamo le nostre lotte quotidiane per affrontare la povertà, le privazioni, la fame, il freddo, i disagi, le paure. Sì, ricordo che scappavamo nei campi, bastava un lumicino… Prima di sganciare, la zona da colpire era illuminata a giorno dai bengala… quel loro chiarore artificiale… aspettavamo che passasse il pericolo, poi tornavamo a letto. Un bombardamento più terribile degli altri colpì le Reggiane, si sentì fino a Massenzatico. Mio padre raccontava che da militare ha fatto di tutto per tornare a casa. È arrivato a fingersi «*tocco*». Quando marciavano e c'era l'ordine dell'alt davanti al fiume, lui tirava dritto, assumeva comportamenti strani suscitando le risa dei presenti. Ridevamo tanto anche noi nel sentire la serie delle stravaganze. È stato un bravo attore! I miei non erano né fascisti né partigiani. Questa neutralità non ha reso la loro vita facile. Mio padre aveva trovato il modo di procurare il sale a Guastalla per i contadini che ne avevano bisogno per lavorare le carni del maiale, in cambio ne aveva farina per la famiglia. Per questo era malvisto. Era tacciato di mercato nero. Persino quando andava in visita da suo fratello - che se l'intendeva con i partigiani - questo mio zio arrivò a insinuare che fosse una spia. Non era vero. Se fosse stato vero…! Sia i fascisti che i partigiani si attivavano affinché mio fratello Edmo si unisse rispettivamente agli uni o agli altri. Mia madre non mollava, non voleva che il figlio andasse né con gli uni né con gli altri. E quando si recava dal contadino a cuocere il pane - contadino la cui nonna era imparentata con mio nonno materno Antonio Bellocchi, e per questo tollerata - trovava lì partigiani che non le risparmiavano una certa inimicizia. Al ritorno non riferiva nulla, ma a noi che

le correvamo incontro festosi, a malincuore ci diceva: "*Putèin, magnêr po…*" *(e qui Ede a sorpresa imita il tono mortificato e supplichevole della madre…)* Questo per la difficoltà ad avere la farina e per rimandare, quanto più si poteva la cottura, lì, al forno. Edmo, che era del '26, a guerra finita doveva fare il militare, ma non si rassegnava, tanto da prendersi un esaurimento. Mio padre è riuscito a far tornare a casa anche il figlio. Gregorio è stato esonerato dal servizio militare perché soffriva di ulcera gastrica. Solo Franco, classe 1932, ha fatto il militare. È stato sempre molto generoso: durante il servizio di leva ha agevolato un commilitone di Massenzatico nella mansione che gli era stata assegnata, a proprio discapito.

Lo Svago

Giocavamo, io e mia sorella Imma, alla "settimana", alla corda, che giravo da sola o con due amiche, a nascondino, poi un gioco con dei sassolini. Non ricordo a modo, so che ci voleva una certa abilità. Avevamo una bella palla colorata, giocavamo in cortile con altre ragazzine, dovevamo afferrarla al volo con giravolte; c'era però il divieto di portarla a scuola, la mamma temeva che la prendessero. Un giorno Imma la portò a scuola e giocando nei pressi andò a finire sul filo spinato e si bucò. Nostra madre, secca: «*Adesso fate senza*». Ed era una festa per noi quando ci portava, specie la domenica, nella casa dove andava a cuocere il pane. Lì abitava Maria Zaccarelli, detta Marietta, nonna di quella famiglia e imparentata con mio nonno materno; giocavamo con i suoi nipoti nei campi, ma spesso ci intratteneva raccontando favole e insegnava a noi bambine a cucire cosette varie. Proprio la Marietta mi disse che avevo garbo, che ero portata per il cucito. Apprezzai molto questo riconoscimento che

mi invogliò ad andare come apprendista da una sarta. Ero affezionata alla Marietta, la consideravo come fosse mia nonna. Poi c'era il ballo. Quando i miei fratelli organizzavano un ballo in casa nostra i loro amici portavano il grammofono e le ragazze; noi due più piccole ci divertivamo solo a guardare e ad ascoltare la musica.

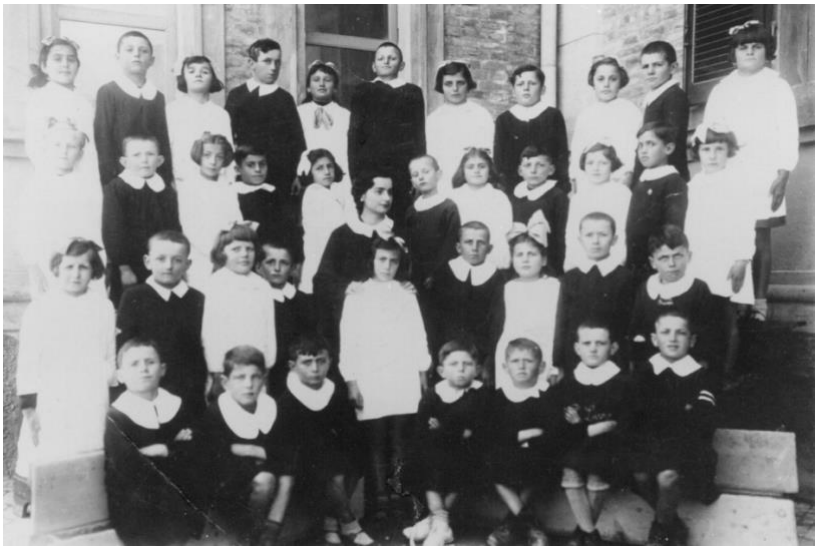


ultima a destra in piedi Ede - a sinistra accovacciata, Imma

La scuola

Secondo la mentalità di allora solo i figli maschi dovevano studiare. Mio fratello Edmo, il primo, ha studiato alle commerciali, ma ha interrotto e non si è diplomato. Ha lavorato nel trasporto urbano e, avendo competenze da geometra, al

catasto. Anche lui, come nostra madre, portava a casa dei libri da leggere. Uno dei primi, ricordo bene, è stato “La Saga dei Forsyte” - letto a16 anni. Ho avuto costanza a finire tutta l’epopea della famiglia, a seguire le vicende, a tenere a mente tutti i personaggi. Mi era piaciuto moltissimo. Deo ha studiato allo Zanelli, si è diplomato perito agrario, si è poi impiegato nello stesso istituto assumendone la direzione. Franco non ha finito la scuola media, ha lavorato presto. Io e Imma, due sorelle tanto diverse. Lei non riusciva bene nello studio, era più lenta di me. Finite le elementari è stata mandata dalle suore per imparare a ricamare: in questo ha avuto talento. Anche da sposate, lei non cucinava volentieri, benché bravissima a fare la sfoglia, come ci aveva insegnato nostra madre. Io meno. A me comunque piace cucinare. Lei precisa nelle faccende domestiche, ordinata; al contrario io sono stata sempre un po’ disordinata. Appena siamo andate a ballare anche noi, Imma non aveva rivali, io non ero tanto disinvolta. A tutte e due è piaciuto leggere. Io ero portata per lo studio, ma non ho potuto continuare; ho frequentato fino alla V elementare. Di quel periodo ho un bel ricordo, specie della maestra Armani: avevamo una predilezione l’una per l’altra. In terza elementare mi sono ammalata e proprio in quei giorni lei spiegava le divisioni alla classe, io ero assente. Un pomeriggio, da Reggio, dove abitava, venne a Massenzatico apposta per me, per insegnarmele e così non rimasi indietro.



Ede, dal basso, terza fila, settimo posto

Essermi fermata alla quinta elementare non mi ha impedito di amare la lettura. Ho letto libri di vario genere e, da autodidatta, ho appreso tante cose. Ancora oggi leggo regolarmente.

A cul indrée

Quando hanno organizzato la scuola serale a Massenzatico, per chi voleva continuare a studiare, a frequentarla c'era anche una nipote di nonna Marietta; io e mia sorella l'accompagnavamo per non farla tornare da sola. A questo proposito racconto una scenetta curiosa che mi riguarda. Avevo undici anni e andavo dalla sarta come apprendista. La sua casa era lontano da dove abitavo, dalla parte di Bagnolo e lei verso Gavassa *(Ede disegna sul tavolo con le dita, una sorta di piantina immaginaria*). La strada principale era illuminata, ma il viottolo che dovevo percorrere per rincasare era senza illuminazione. D'inverno, all'imbrunire, era già buio e così nei punti in cui avevo più paura,

invece di avanzare, indietreggiavo, andavo *a cul indrée.* Mi facevo coraggio camminando in quella maniera ingenua, buffa. *A cul indrée.* Se ci fosse stato uno che mi seguiva sarebbe stato proprio alle mie spalle! Quando ci penso sorrido sempre. *(simpaticamente lo fa anche ora).*

L'amica speciale

A sedici anni sono andata a scuola di taglio e cucito; lì ho conosciuto una persona speciale, Dafne. Questa ragazza era stata colpita dalla poliomielite che l'aveva costretta a portare una apparecchiatura alle gambe che non crescevano nella maniera dovuta. Non dava confidenza a nessuno, ma l'istinto mi diceva che invece era di natura socievole, buona. Piano piano ho cercato di conquistare la sua fiducia senza essere invadente e alla fine siamo diventate amiche. Dafne abitava a Santa Maria della Fossa e, per evitare la difficoltà di fare avanti e indietro durante il periodo della scuola, rimaneva a Massenzatico a pensione in una stanzetta presso la sarta. Al sabato ognuno portava i propri cartamodelli arrotolati a casa, per continuare a esercitarsi; anche Dafne ritornava dalla sua famiglia e io l'aiutavo fino alla corriera. Nelle ore libere la facevo "sistemare" sulla canna della bicicletta e andavamo dal parrucchiere. Non solo, con quel mezzo di trasporto andavamo a San Giovanni quando si ballava. Dafne si divertiva ad ascoltare la musica. Avevamo 20 anni.

Il pellegrinaggio

Dafne aveva un forte desiderio di andare da Padre Pio, a San Giovanni Rotondo. I suoi non volevano assecondare questo desiderio; il compromesso fu che l'accompagnassi io. Il nostro è stato un pellegrinaggio davvero surreale. Queste le tappe:

- Reggio-Foggia
- Foggia, qui ci ospitano amici di famiglia
- prendiamo la corriera per San Giovanni Rotondo
- decidiamo di pernottare nei pressi del convento per andare nottetempo a fare la fila ed essere tra le prime file della folla, affinché Dafne si potesse confessare da Padre Pio in persona
- tre donnone prepotenti ci scavalcano, passano davanti, sbigottite e timorose di essere travolte, non protestiamo
- Dafne si trova di fronte a Padre Pio
- non essendo "malata", mi confessa un "semplice" frate che parla in dialetto locale. Non ci siamo capiti, niente di fatto.
- ritorno a Foggia: alla sera, stremate cerchiamo di dormire, ma non è possibile: sentiamo una lite furibonda e rumore di piatti rotti - da parte dei coniugi che ci hanno ospitato
- con apprensione ci chiediamo che sarà di noi
- al mattino, casa ordinata e i due che ci accompagnano alla stazione come nulla fosse accaduto
- ritorno a Reggio

Dafne ci sperava tanto…! Non si è data per vinta. Nel tempo ha preso la patente, è diventata economicamente autonoma vendendo casa per casa biancheria, indumenti, per conto di negozianti, nei paesini intorno. Siamo rimaste a lungo in amicizia. Conservo una fotografia che ci ritrae insieme sorridenti.



Ede e Dafne

Mio marito

Il nome di mio marito è Amos; anche su questo c'è una piccola storia da raccontare. Quando è nato, il 3 di ottobre, l'ostetrica pensava che a denunciare la nascita sarebbe andato suo padre, Celeste Cigni, e il padre pensava che l'avrebbe fatto l'ostetrica. È andata a finire che l'ostetrica ha denunciato la nascita, ma con tre giorni di ritardo; lei stessa ha scelto il nome Amos, nome di un notabile fascista di allora. Dunque sui documenti, Amos Cigni è nato il 6 ottobre 1927 a Villa di Massenzatico. In famiglia è stato sempre chiamato Danilo. Abbiamo frequentato le scuole elementari nella stessa classe, ma lui, più vecchio di me di due anni, era ripetente. Gli piaceva scherzare, non studiare. Sono stati i maestri ad aiutarlo a conseguire la licenza elementare. Nel tempo si è rammaricato di essere stato così sciocco. I genitori, se avesse voluto studiare e trarne profitto, glielo avrebbero permesso. Siamo cresciuti e ci siamo ritrovati spesso a ballare e così, di ballo in ballo, ci siamo attaccati. Siamo stati fidanzati molto tempo, perché era disoccupato. Veniva a moroso al giovedì e alla domenica; mia madre non stava lì a controllarci a vista, aspettava sveglia che finisse la visita. Quando ha trovato lavoro in un caseificio abbiamo potuto sposarci. Era il 1956.



Danilo e Ede



il giorno del matrimonio

Andata e ritorno

Il viaggio di nozze è stato un'avventura, meglio disavventura. Avevamo fatto i biglietti per Roma andata e ritorno, per sicurezza, nel caso fossimo rimasti senza soldi. Al passaggio del controllore - altro che frugare nelle tasche - aveva perso i biglietti *(espressione di Ede tra il serio e il faceto).* Li abbiamo dovuti rifare in treno, di nuovo andata e ritorno, fosse stato solo andata… Il gruzzoletto già diminuiva, saremmo dovuti restare una settimana nella capitale... Mio suocero aveva un amico a Roma, lo pregò di trovarci una camera e di darci una mano. Fortuna che svariate volte ci ha invitato a pranzo. Noi cercavamo dove si spendeva di meno. Siamo stati comunque bene e siamo rimasti in amicizia con quella famiglia.

Il rosso e il bianco

I miei suoceri, Celeste Cigni e Ada Pancaldi, comunisti, non sono venuti al mio matrimonio in chiesa a Massenzatico. Mio suocero avrebbe partecipato, ma mia suocera fu irremovibile. Danilo non ha voluto che fosse celebrata la messa, mi avrebbe accontentata, ma hanno vinto i suoi parenti contrari.

I paesani mi chiedevano: "*Perché t'et spuseda in cêsa, che l'Avgôst l'e comunésta?"* Io volevo essere serena per il futuro, lasciare che i miei figli fossero stati liberi di scegliere in cosa credere e in cosa no. Mi sono molto offesa. Questo sgarbo mi è rimasto qui *(indice sulla gola)* anche perché, in seguito, mia suocera è andata al matrimonio di altri parenti con tanto di messa. I miei suoceri non hanno voluto preti neanche da morti. Mio marito, invece, quando è morto ha voluto il funerale con tutti i crismi. Mia figlia Emanuela è stata da sempre molto cattolica. Emanuela è nata nel 1957. Ho avuto solo lei. Ricordo

che andavo da mia madre a fare il bucato e piangevo perché non rimanevo incinta e lì trovavo mia cognata che piangeva perché aveva già una bambina ancora piccola ed era di nuovo incinta. Mio marito, all'inizio della vita matrimoniale, lavorava al caseificio solo otto mesi l'anno. La lavorazione si fermava, si aspettava che nascessero i vitellini. Perciò i primi tempi abbiamo tribolato. Da sposata ho continuato a fare la sarta, mi piaceva molto confezionare abiti, ma andavo in perdita, specie con i contadini che mi pagavano una volta l'anno. Ero diventata molto brava. Ho partecipato a una sfilata di moda locale vincendo il primo premio. Dopo il periodo di povertà dei miei anni giovanili io e mia sorella Imma vestivamo bene.



modella che sfila con abito confezionato da Ede



Ede e Imma con abiti confezionati da Ede

Ho cucito tanti vestitini per mia figlia, con le pieghe, i fiocchi, dando via libera alla fantasia. Mi ero anche ispirata alla divisa con il collettino bianco delle ragazze della cooperativa per confezionare un grembiulino simile, da indossare sopra il vestito vero e proprio, in modo che questo rimaneva pulito.





2 foto di Emanuela

Danilo, in seguito, ha lavorato in officina - ditta Gallinari. Io ho continuato a cucire in privato e mi sono impegnata anche nella maglieria. Avevo comprato una macchina usata, non era un granché, ma per partire… In un secondo momento ne ho presa, a rate da Bigliardi, una nuova, efficiente. Sempre nella maglieria sono passata in una fabbrica: ho lavorato come campionista per nove anni. Però non ero soddisfatta del datore di lavoro. Non mi sono fermata e sono riuscita a mettere su una lavanderia. Qui mi sono fatta le ossa. Con tanti sacrifici ho comprato negozio e casa.

Da Massenzatico a Reggio Emilia

Nel ‘56 abbiamo abitato a Massenzatico centro; una camera più cucina, senza bagno. In questa casa è nata Emanuela. Nel ’61 ci siamo trasferiti, da proprietari, in un appartamento in via Gorizia. I miei suoceri, Celeste e Ada, stavano con noi. In quegli anni per spostarci da Reggio a Massenzatico avevamo bisogno dell’automobile e prendemmo una Fiat 850 special, azzurrina, ma la condizione era stata che io e Danilo avremmo frequentato insieme la scuola guida. La ragione? Io ero brava nella teoria e lui riusciva nella pratica. Nel 1987 abbiamo venduto l’appartamento in via Gorizia e abbiamo comprato l’attuale, in via Nievo. Qui ha abitato con noi solo la suocera, rimasta vedova. Mio suocero era pacifico, non mi posso lamentare. Mia suocera sembrava avere un atteggiamento per me opaco, non lasciava trasparire nulla, non saprei definirla. Chiusa? Diffidente? Scostante? Ha voluto bene a sua nipote Emanuela, benché con pochi slanci tipici delle nonne. Tuttavia - è d’obbligo dirlo – è stata capace, con mio suocero, a guerra finita, di un grande gesto di solidarietà tenendo in affidamento un bimbo di 6 anni, malato di cuore, Luigi, appartenente a una famiglia numerosa, povera, milanese. È rimasto con loro come un proprio figlio per cinque anni. È poi rientrato nella sua famiglia. I rapporti con Luigi non si sono mai interrotti. Per Emanuela è stato uno zio paterno. Ancora oggi sono disorientata: è stato molto difficile trovare aperture per entrare in sintonia. Abbiamo fatto del nostro meglio per mantenere comunque la tranquillità in famiglia. Negli ultimi tempi si è ammalata, ha avuto un ictus. Ero disposta a prendermi cura di lei e pensavo alla soluzione migliore. Non avrei permesso che fosse portata in una casa di riposo. L’avrei tenuta volentieri con noi, procurandole

l'occorrente adatto alla sua infermità; una infermiera in pensione mi avrebbe aiutata al mattino e alla sera.
Purtroppo è morta mentre dormiva e i miei buoni propositi sono rimasti nel mio animo.

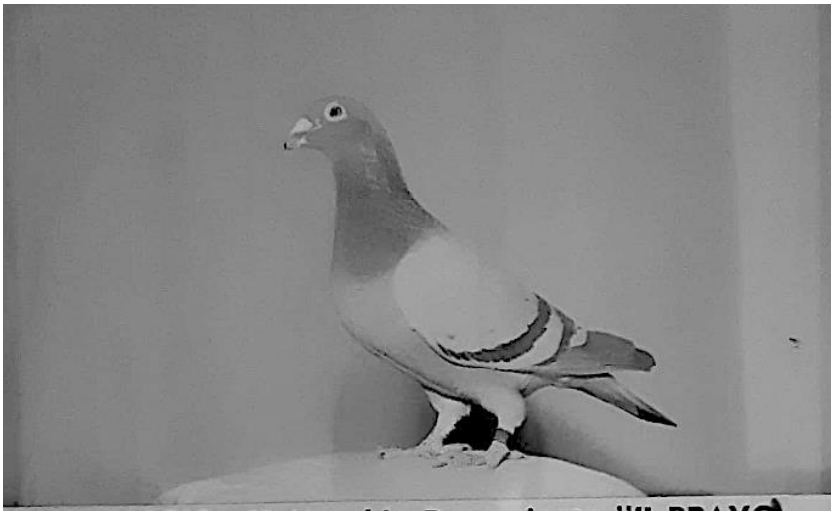
Battiti d'ala

Danilo è stato tifoso della Juventus e anche del basket. La sua vera grande passione sono stati però i colombi viaggiatori da competizione. Sono colombi di razza, allevati per le gare sportive. Hanno l'anellino a una zampa con il numero per identificarli e anche un nome che può essere un aggettivo o un nome di persona. Possono percorrere da un centinaio di km a un migliaio. Il loro arrivo viene cronometrato. È uno sport che impegna moltissimo, per l'allevamento, per l'allenamento, la cura, la preparazione per gli spostamenti, anche per l'estero. Danilo ha dedicato gran parte della sua vita, tempo ed energie, per praticare questo bellissimo sport. Anche noi eravamo affascinate ed emozionate dal loro senso di orientarsi senza perdersi - a parte i sempre possibili incidenti durante il percorso - e tornare alla colombaia. Danilo era in coppia con il suo amico Enzo; ha avuto diversi premi, riconoscimenti, medaglie d'oro. Queste ultime ha pensato di venderle dopo aver subito un furto e considerando un'eventuale svalutazione. È stata una passione che gli è costata tanti sacrifici, fatica; era impegnato molto d'estate, fino a luglio. Diverse volte siamo andate io e mia figlia Emanuela in vacanza, al mare e in montagna, con la moglie di Enzo, Bruna, senza i nostri mariti. Siamo anche andati tutti insieme in vacanza in varie città, tra cui l'imperdibile Venezia.
Danilo è mancato nel dicembre del 2017. Ricoverato per accertamenti, gli è stato diagnosticato un tumore ai polmoni

causato probabilmente dall'amianto, lavorando in officina per la costruzione di carri ferroviari. Una dottoressa veniva a casa per dosare e somministrare la morfina, una badante mi aiutava a turno per la notte. A ottobre di quell'anno abbiamo festeggiato il suo compleanno, a dicembre non c'era più. È morto nel suo letto, con me accanto. Ha voluto che lo portassimo a Bagnolo, dove riposa suo padre. Durante il funerale lo abbiamo omaggiato con le creature della sua passione: abbiamo liberato i colombi viaggiatori. Io posso andare di rado. In casa lo sento con me. Ho un bellissimo, magnetico, suo ritratto: sembra davvero che mi segua con lo sguardo. Quando gioca la Juventus vado vicino e gli dico: «*Sai? Hanno vinto!*»



Ede con Emanuela e Ede con Emanuela e Danilo



Matr. 40013 - 61 Maschio Denominato "IL BRAVO"

Allevatori: Riva Diego e Cigni

Reggio Emilia - Via Mussini 11

Piazzamenti conseguiti dal 1962 al 1968

1962 ORTE	Class. 108° - Km. 285	1964 ORTE	Class. 13° - Km. 285
1962 FROSINONE	Class. 66° - Km. 405	1965 PORTO S. G.	Class. 60° - Km. 305
1962 ORTE	Class. 1° - Km. 285	1965 PORTO S. G.	Class. 5° - Km. 305
1962 ORTE	Class. 8° - Km. 285	1965 PORTO S. G.	Class. 123° - Km. 305
1962 ORTE	Class. 161° - Km. 285	1965 PORTO S. G.	Class. 83° - Km. 440
1963 PORTO S. G.	Class. 8° - Km. 305	1965 VASTO	Class. 111° - Km. 440
1963 GIULIANOVA	Class. 19° - Km. 345	1966 ORTE	Class. 350° - Km. 285
1963 PORTO S. G.	Class. 9° - Km. 305	1966 ROMA	Class. 5° - Km. 345
1963 GIULIANOVA	Class. 68° - Km. 345	1966 ORTE	Class. 246° - Km. 285
1963 PORTO S. G.	Class. 187° - Km. 305	1966 ROMA	Class. 40° - Km. 345
1963 VASTO	Class. 103° - Km. 440	1966 ORTE	Class. 416° - Km. 285
1963 GIULIANOVA	Class. 49° - Km. 345	1966 ORTE	Class. 239° - Km. 285
1964 ORTE	Class. 37° - Km. 285	1967 PORTO S. G.	Class. 68° - Km. 305
1964 ORTE	Class. 152° - Km. 285	1967 PORTO S. G.	Class. 25° - Km. 305
1964 ORTE	Class. 412° - Km. 285	1967 GIULIANOVA	Class. 126° - Km. 345

TOTALE PREMI N. 30 - KM. 9.520

1963 **1966**

1° Miglior colombo di Velocità (PIUMA d'ORO)
Olimpiadi di Londra (MEDAGLIA d'ORO)

3° Miglior colombo di Velocità (PIUMA d'ORO)
Olimpiadi di Vienna (Medaglia d'ORO)

un colombo viaggiatore pluripremiato

Quattro amiche al tavolo

Abbiamo giocato a pinnacolo e a burraco, io e Danilo, già da quando abitavamo in via Gorizia; a noi si univano l'amico Enzo con la moglie Bruna e dall'87 abbiamo continuato in via Nievo, mia attuale abitazione. Oggi, io e le mie amiche giochiamo solo a burraco, appuntamento fisso ogni giovedì e pure il panno verde è fisso, è tutt'uno con il tavolo. Siamo in quattro. Siamo tutte vedove. Marta, 85 anni, l'ho conosciuta in vacanza, siamo diventate amiche e poi con la coop ne abbiamo fatte altre insieme, al mare e in montagna. Quando abitava a Pieve giocavamo io, Danilo, lei e suo marito, una volta a Pieve e una volta a Reggio. Aveva un tappeto bianco sopra e verde sotto; quando si giocava Marta lo voltava dalla parte verde. Gina, 93 anni, abita in una palazzina a pochi metri dalla mia. Bruna, 87 anni, moglie di Enzo, amico storico dai tempi delle competizioni dei colombi viaggiatori; abitavano anche loro a Massenzatico poi si sono trasferiti a Reggio. A volte si aggrega la figlia della Bruna che di tutte noi è la più giovane, 66 anni; chiede: «*Mi prendete?*». A noi fa piacere, ci tiene allegre e viene volentieri. Si fanno due chiacchiere, il tavolo è pronto, il mischiacarte, il quadernetto, la matita, il silenzio, si gioca. A metà gioco le invito a fare un *break* con infuso di erbe, biscotti o torta. Anche loro portano qualcosa. Un giovedì pomeriggio venne a sorpresa mio nipote Fausto con la moglie Rossella, non si sono fermati, hanno compreso che non potevo mandare le signore a casa! Sono grata quando vengono a giocare, stiamo in compagnia. Alcune volte mi intrattengo con il solitario, mi rilassa, non richiede la concentrazione del burraco e se commetto un errore, mi sfugge una mossa, non vuol dire che ho perso. Però non ha la

piacevolezza dell'altro passatempo con i momenti in compagnia.

La casa di via I.Nievo

È la casa in cui vivo dall'87. L'ho apprezzata ancora di più quando, vedendola la prima volta, ho notato che lungo la via c'erano, e ci sono ancora, maestosi alberi di magnolia. Nello stesso vialetto, dove c'è la ringhiera e il cancello di accesso alla palazzina, ce ne sono altri, uno accanto all'altro. Che spettacolo e che profumo da quei fiori. È la prima cosa che vedo dal balcone. Sì, sono i fiori che mi riportano a un ricordo d'infanzia. Mi dispiace quando vengono a potarli. Abito in una zona tranquilla. Nel condominio ci vogliamo tutti bene.

Il montascale

La palazzina ha tre piani. L'aveva ordinato un condomino, barbiere in pensione: ne aveva bisogno per salire e scendere dalla sua abitazione al terzo piano. Io e gli inquilini del secondo piano avevamo contribuito alle spese, perché avrebbe fatto comodo anche a noi. Nel frattempo il barbiere è stato ricoverato e dall'ospedale chiedeva informazioni sui lavori di installazione - ci è voluto in tutto un mese – se funzionasse bene. È accaduto che è morto, non l'ha mai adoperato, anzi non l'ha neanche visto. Al secondo piano c'è la signora Mariarosa con il marito, ora in condizioni fisiche invalidanti e perciò non può più usarlo. Lo uso solo io. In casa da diversi anni adopero il deambulatore. Avrei dovuto operarmi all'anca, ma per l'età non è stato possibile. È un ausilio che utilizzo "al contrario": mi siedo e con i piedi mi sposto da una stanza all'altra. Da un paio di anni coabita con me, alla pari, una persona del Senegal. Lavora fuori,

quando c'è mi assiste, fa quel che può, l'importante è che alla notte rimane in casa. Cucino e mangio da sola. Mia figlia Emanuela è molto presente, si divide tra me e i nipotini oltre ad essere impegnata come volontaria al Centro di Ascolto-Caritas. In mansarda poi, abita una famiglia di origine albanese, quando possono sono disponibili. In particolare la giovane moglie si presta, quando viene mia figlia, per qualche commissione mia personale o visita medica, ad aiutarci con il carrellino. È un buon appoggio: andiamo insieme alla locale biblioteca per prendere in prestito dei libri oppure è lei che fa da tramite per la restituzione. Non mancano le volte in cui ci prendiamo un caffè.

Cappellettata e non solo…

Non posso trascurare di dire - sono stata contentissima - che la prima domenica di febbraio è stata organizzata una festa a casa di mio nipote Fabio e sua moglie Emanuela, con i nipoti e pronipoti Gemmi; c'era anche mia nipote Paola, venuta da Pesaro dove abita da quando si è sposata. Siamo stati nella loro accogliente tavernetta. Per l'occasione avevo preparato cappelletti per 16 persone. Emanuela, la padrona di casa, ha fatto un buonissimo brodo e i cappelletti li ha cotti giusti. Ognuno ha portato qualcosa. Ho passato una così bella giornata! Non solo, ci sono altri momenti gioiosi per me e per tutta la mia famiglia: ci ritroviamo anche una due volte l'anno in casa di Fausto e sua moglie Rossella, a Carpi, per una gigantesca grigliata. (*nel raccontare di tutti questi bei momenti ancora le brillano gli occhi*)

Il podere ritrovato

Mio nonno, Gregorio Gemmi, era proprietario di un podere a Massenzatico. Lì abitava con la sua famiglia: la moglie Carolina Oleandri, detta Cherubina (*scutmaj)* e 11 figli: 7 maschi e 4 femmine. In quella casa-podere ha abitato mio padre Augusto da giovane, uno dei sette figli maschi. Dopo il matrimonio ha abitato con mia madre nella casa di fianco al contadino. Noi cinque figli siamo nati e cresciuti in quella casa fino a quando ci si sposava. Morto Gregorio, secondo il suo testamento alle figlie femmine che sono uscite dalla famiglia sposandosi, ha destinato 3 biolche ciascuna e 3 biolche a mio padre e a un suo fratello, ugualmente usciti dalla famiglia. I fratelli rimasti a vivere nel podere hanno preferito vendere casa e terra annessa. Nel corso degli anni, il nuovo proprietario ha venduto anche lui. Mio padre, che in passato aveva fatto il mediatore e che conosceva il nuovo proprietario, ha insistito tanto da convincerlo a vendere il podere a suo figlio Deo, che nei documenti è omonimo di mio nonno Gregorio, Gregorio Gemmi. Ed è così che Gregorio j. dopo 100 anni è tornato ad abitare nella casa in cui ha vissuto da bambino, a Massenzatico. Il podere è intestato a suo proprio nome, poiché è lui che l'ha comprato. Mio fratello Deo-Gregorio, il perito agrario, è rimasto a vivere a Massenzatico, nella casa dove è sempre stata la nostra famiglia. Quando ha poi lavorato in una azienda agricola a Gavassa, da sposato è andato a vivere in quell'azienda con la moglie e ha portato con sé i nostri genitori, che dunque hanno sempre vissuto con lui. Mio padre Augusto è morto a 102 anni. Mia madre Fede è morta a 94 anni. L'antico podere, dunque, dopo 100 è tornato ai Gemmi. Gli eredi Gemmi hanno tenuto unita la proprietà. Hanno prevalso considerazioni affettive; è questo che mi riempie di

gioia e soddisfazione. La cosa bella e che riguarda la mia vita attuale è che i nipoti invitano, anche lì una due volte l'anno, tutti i cugini e l'unica zia rimasta, io, dato che mio fratello Edmo, quest'anno 99 anni, non gode di buona salute. Sono inesprimibili le tante emozioni che provo nell'essere attorniata da nipoti e pronipoti. Quel podere è testimone della mia infanzia e giovinezza e ancora parla tanto della mia bella famiglia. Esiste una *chat* di tutti i cugini per ritrovarsi nei vari momenti conviviali, ma soprattutto per mantenere il profondo legame che da sempre ha mantenuto unita la famiglia.



i nonni di Ede - Gregorio Gemmi e Carolina Oleandri



i genitori di Ede - Fede e Augusto



la famiglia di Ede:
Edmo, Imma, Franco, Ede, Deo. seduta mamma Fede

AUGUSTO GEMMI FEDE BELLOCCHI

5 FIGLI



POSTFAZIONE

Prima di mettere in bella, rileggo la bozza dell'autobiografia alla presenza di Ede e di sua figlia Emanuela, una simpatica, affabile persona che vedo per la prima volta in quell'occasione. Insieme abbiamo ripercorso il racconto che è stato arricchito e che ci ha regalato inaspettate emozioni.

Cara Ede è stato incantevole ascoltarti. Nel percorso chiedevi se questo o quel ricordo potesse interessare: sì, all'ascolto - parliamoci chiaro - nulla è superfluo e poi il modo come racconti…! La tua mente aperta e lucida già comprendeva che occorre aver presenti le esigenze del nostro editor e della tipografia.

Hai esaltato la tenacia e la forza di volontà di tua madre, hai presentato le stesse attitudini attraverso i tuoi diversi lavori, gli ostacoli superati, la determinazione a migliorare la tua vita e a mantenere l'armonia in famiglia.

Che spontanea dolcissima confidenza che mi hai regalato di fronte al ritratto dell'amato tuo marito!

E che amorevole orgoglio di fronte alle fotografie di tua figlia Emanuela da ragazzina!

E il racconto dell'antico podere! Con gioiosa pazienza hai ripetuto il percorso affinché si trascrivessero bene i passaggi e l'evento finale. Portatore della trionfale riunione di te e di tutti i tuoi cari. Che bello sapere che esiste una chat dedicata.

Abbiamo scritto della scuola elementare fino alla V. Chi lo direbbe? Possiedi una intelligenza di cuore e di esperienza e hai portato avanti il tuo sapere con la lettura. Il primo giorno, un libro. Ancora un libro quando ci siamo salutate. Mi hai invitato a leggerlo. Non ho avuto proprio tempo in quei giorni. Sarebbe

stato interessante scambiare le emozioni dalla lettura, come sei propensa a fare.
Il saluto che ti diverte? Un piccolo rito, tre bacetti, qualcuno ha detto che portano fortuna!
In te tre aspetti infallibili, vincenti: persona assertiva, empatica, propositiva. E poi arguta, paziente, scrupolosa, sincera.
Possono apparire adulazioni… ma sono aggettivi veritieri, non enfatici.
Il fatto è che io e te abbiamo passato del tempo insieme e perciò potrei usare una sola parola: dono. Cara Ede, per me sei stata un dono.

Grazie infinite.

Reggio Emilia, inverno 2024

Silvana Renzi